

Da sempre, tra i compiti che la filosofia si prefigge rientra l'interrogazione delle forme in cui si dà l'abitare umano sulla terra. Pochi, tra gli autori della contemporaneità, hanno preso sul serio questo compito come Peter Sloterdijk. Ma non sta qui l'originalità del filosofo di Karlsruhe. Aver posto al centro delle proprie riflessioni l'analisi delle varie modalità in cui si dispiega la fenomenologia storica della costruzione degli spazi abitati ha costretto Sloterdijk a contaminare il proprio discorso con quello di tutte le discipline che si sforzano di comprendere genesi e struttura dell'ecumene costituito da umani, viventi non umani e oggetti inanimati, tra i quali vanno compresi gli artefatti progettati dagli umani. Ed ecco che qui si coglie la svolta impressa dal suo pensiero alla riflessione sull'umano: quest'ultimo va disinstallato dalla posizione preminente, unica, privilegiata, in cui lo collocava ancora il pensiero vetero-europeo (espressione, questa, che troviamo in Luhmann, un autore caro a Sloterdijk) e va posto entro un reticolo di processi, ciascuno dotato di una propria temporalità e di una propria collocazione spaziale, che si interseca con quella degli altri. Abbiamo così un insieme di strati, non ordinabili gerarchicamente, che vanno dallo spazio-tempo delle pietre, della cosiddetta materia inerte (che poi inerte non è affatto), fino a includere i mondi digitali con cui interagisce l'uomo fattosi cyborg della contemporaneità.

Tutto ciò farebbe di Sloterdijk l'autentico pensatore della postumanità, il visionario anticipatore di un pensiero finalmente all'altezza dei tempi nuovi, pervasi dalla rivoluzione digitale? La questione è più complicata. L'analisi delle varie forme di auto-domesticazione che caratterizzano l'abitare umano sulla terra mette capo a una psico-storia che interroga come una serie di invarianti antropologiche si relazionino alle nicchie che gli umani abitano e plasmano, per venire nel contempo plasmate dall'interazione con gli elementi che costituiscono queste stesse nicchie. Certo, a volte si ha l'impressione che resti operante in Sloterdijk una

propensione a rendere gli umani comunque i protagonisti, o gli attori principali, delle antropotecniche che utilizzano per portare a termine il compito della propria domesticazione – su questo aspetto problematico del suo pensiero si sofferma opportunamente Antonio Lucci nel saggio che segue. Tuttavia, dal pensiero di Sloterdijk si ricava comunque uno stimolo potente a porre la questione antropologica al centro non solo della filosofia della storia, o della riflessione etica, ma anche della riflessione in quanto tale – a patto che, beninteso, per antropologia si intenda la descrizione di quello spazio di gioco in cui *Homo sapiens* si muove quale animale tra altri, intento a cavarsela come può con i vincoli che lo stesso processo di ominazione impone.

Giovanni Leghissa